

Il teatro dei meme: intervista a Giulio Armeni

LUCIA CASIRAGHI

Indiana University – Bloomington

Giulio Armeni (1994) è uno scrittore, autore e memarolo romano. Laureato in Filosofia, gestisce il progetto satirico "Filosofia Coatta", che tra Facebook e Instagram conta più di 170.000 follower.

.....
L.C. Attualmente, la pagina Filosofia Coatta conta oltre 99mila follower su Instagram e 69mila follower su Facebook (dove è nota con il nome di "Storia d'aa filosofia coatta"). Come nasce questo progetto e come si è evoluto nel tempo?

G.A. Nel marzo 2010, a 16 anni, cominciai a scrivere delle finte vite di filosofi (Socrate, Platone) in romanesco, per far ridere i miei compagni di classe. Fondai un'apposita pagina Facebook e queste biografie iniziarono a circolare tra migliaia di persone. Presto mi accorsi che i filosofi erano delle maschere con cui potevo raccontare la mia vita, i miei coetanei e il Paese in cui vivevo. Nel 2013, dopo l'ultima biografia, quella di Freud, abbandonai la pagina, giudicando il percorso concluso. A posteriori, potrei dire che lì si chiuse la fase 1, quella dei testi "in prosa", figli di un Facebook in cui si accedeva ancora in gran parte da PC. Nel 2017 decisi di tornare, illudendomi di poter riproporre gli stessi contenuti del passato. Fu una doccia gelata. I meme avevano preso piede e si erano raffinati, la gente accedeva sui social da cellulare e cercava esperienze testuali diverse, e l'algoritmo era molto meno tollerante verso il linguaggio sboccato che frequentavo. Passai così alla fase 2, quella delle finte chat. Con un app rudimentale inscenavo conversazioni whatsapp coi filosofi del passato, sempre in romanesco. La pagina riprese ad avere una buona visibilità, sbarcai anche su Instagram. Mi resi conto che i due vincoli principali della pagina, la romanità e la filosofia, iniziavano a starmi stretti. Le mie storie si allungavano e riprovavo l'ebbrezza che temevo avrei perso per sempre: far respirare la scrittura sui social. Col lockdown 2020 iniziò la fase 3, quella attuale, dei "memeromanzi". Manipolai le famose dirette di Giuseppe Conte per costruire delle strip satiriche di 10 vignette. Il format mi affascinò, il pubblico sembrava apprezzare, e dopo anni passati a piegare e forzare il romanesco trovai finalmente uno sbocco verso il caro, vecchio italiano. Col tempo mi affrancai anche dalla filosofia, per lo meno dalla filosofia esplicita. Finalmente la scrittura era libera. Mi sono domandato spesso cosa accomuni la pagina di adesso a quella di 12 anni fa. Una buona risposta mi balenò quando un intervistatore mi disse che il mio profilo aveva un titolo ossimorico. Penso che "Ossimoro" riassume bene l'immaginario che cerco di creare nei meme.

L.C. Ha definito i suoi lavori creativi "memeromanzi". Per quali caratteristiche formali e di contenuto si distinguono da altri tipi di meme?

G.A. In tutta onestà, uso il termine "memeromanzo" principalmente per darmi un tono. Sarebbe più onesto chiamarle "Vignette per me che non so disegnare." Comunque il termine non è di mia invenzione, così come non lo è il formato che esso designa. Lo lessi nel 2017 sotto un meme di Logo Comune, geniale pagina Facebook ora semi-dormiente che mi fu di grande ispirazione. Logo Comune talvolta sottotitolava in modo assurdo fotogrammi tratti dai vari talk

show politici: il primo che lessi, epifanico, fu uno in cui Di Maio, ospite di Floris, si scagliava contro la filosofia di Wittgenstein. Logo Comune centellinava questo formato, che io trovavo stimolante e onirico. Lo usava per storie brevi, il più delle volte una singola vignetta. In altri luoghi virtuali (penso allo storico gruppo facebook Cittadini D’Abruzzo, grande laboratorio memetico di vari utenti e pagine) trovai altri memer che, seppur con tecnica più grezza, utilizzavano lo stesso principio del falso sottotitolo per raccontare storie con molte vignette in più. C’era chi li definiva “Meme che puoi sentire”, dato che i loro protagonisti erano sempre noti personaggi mediatici. Non so quanto il termine “memeromanzo” sia sdoganato, ma a me piace, perché rende l’idea sia a uno Zoomer che a un Boomer, e suona al contempo superato e avanguardistico. Quello che in fondo il memeromanzo è.

L.C. Che rapporto c’è fra la sua formazione filosofica e il suo lavoro di memer (o “memarolo”, come si è spesso definito)?

G.A. La risposta più scontata è che la filosofia ti dà molti strumenti per interpretare la realtà, se non addirittura per aumentarla; un po’ come l’arte. Nello specifico, penso che due branche della filosofia siano state le più formative per me: la Filosofia del Linguaggio e l’Estetica. Grazie alla prima ho familiarizzato col concetto di Gioco, nell’accezione di Wittgenstein, chiave con cui spesso leggo il fenomeno dei meme. Wittgenstein è anche il motivo per cui, se mi si chiede cosa sia un meme (per fortuna voi non me l’avete ancora chiesto) non riesco a darne una definizione, ma mi limito a osservare somiglianze di famiglia. Per quanto riguarda l’Estetica, ho avuto la fortuna di sostenere, durante il suo ultimo anno d’insegnamento, un esame fondamentale col professor Pietro Montani: un esame molto attento alle potenzialità creative della tecnologia, incentrato sul tema del Montaggio. Va da sé che mi ha aperto un mondo. Penso che lui non si ricordi neanche della mia esistenza, ma spesso quando memo penso a lui. So che le sue indagini sono da tempo volte a TikTok, il che lo rende più al passo di me.

L.C. Le didascalie dei suoi meme generano un effetto di “doppiaggio” umoristico/satirico in forma scritta, attraverso il quale propone narrazioni alternative di eventi di attualità e mette in comunicazione persone, epoche e contesti distanti tra loro. Quali scelte la guidano nell’elaborazione del testo?

G.A. Come ho già accennato prima, per me lo sbocco nel formato “memeromanzo” è stato molto catartico, perché mi ha permesso di liberare la scrittura su piattaforme social a prima vista ostili a essa. All’inizio le immagini che utilizzavo avevano quindi una funzione ancillare rispetto ai miei testi. Col tempo, però, mi sono reso conto che la scintilla più esaltante viene fuori quando tratto parole e immagini come “pietre focaie” di uguale importanza. Se si supera il pregiudizio verso la forma memetica (forma a cui mi “abbassavo”, da vero snob, solo per rendere più fruibile la mia scrittura) si entra in un mondo meraviglioso dove le immagini esaltano le parole e viceversa. Anche qui, scoperta dell’acqua calda: mi sarebbe bastato osservare con più attenzione il cinema, il fumetto, e perfino la pubblicità. Per rispondere alla domanda, quindi, le mie scelte cercano di seguire l’ispirazione. Questa ispirazione può essere a volte di natura più “testuale”, (un paradosso che mi balena in testa) altre volte di carattere più “contemplativo” (delle immagini mediatiche che mi suggestionano, e che si prestano a essere aumentate e distorte con la scrittura). In fondo, come ho letto qualche tempo fa sul profilo Instagram di un memer (@lrecensioninonrichieste): “Una foto è solo un meme in bianco”.

L.C. Il layout dei suoi memeromanzi richiama quello dei film sottotitolati, mentre la sequenzialità dei frame giustapposti ricorda i fotoromanzi e il fumetto. Qual è, secondo lei, il rapporto tra il linguaggio dei meme e altri linguaggi pop, più o meno recenti?

G.A. Mi servite la risposta su un piatto d'argento: il rapporto è riscontrabile in somiglianze di famiglia, a volte impressionanti. Faccio l'esempio del cinema. Per me scrivere un memeromanzo è come mettere in scena un film a bassissimo budget. C'è un'idea, magari appuntata in poche righe (un soggetto), c'è una scelta dei protagonisti (un casting mentale), la stesura di uno storyboard (la sceneggiatura), lo screenshot delle migliori inquadrature possibili (la regia e la recitazione). Il processo non segue questo rigoroso ordine cronologico, le varie fasi si accavallano e si alimentano a vicenda.

Una peculiarità del meme comunemente inteso è, senza dubbio, la facile reperibilità delle materie prime (le immagini), e la conseguente, grande accessibilità al gioco. C'è una puntata della stagione 7 di "The Office" in cui una dipendente, per smuovere la solita giornata di lavoro, appunta sulla bacheca dell'ufficio un disegno trovato su internet: due cani bipedi che conversano su una minuscola isola deserta. Nessun testo. La sfida lanciata a tutti i colleghi è quella di trovare lo scambio di battute più esilarante. La puntata è andata in onda nel 2011.

Anche qui, il confine tra ciò che è nuovo e ciò che è vecchio è labile. Le vignette col set "isola deserta" appaiono sulla Settimana Enigmistica praticamente in ogni numero da quando io ho memoria. E' come se fosse un meme ante-litteram, tramandato tra la comunità dei vignettisti del settimanale. Tutto ciò apre questioni vertiginose sul concetto di meme. Se un meme è una situazione-tipo, allora anche le commedie di Plauto, con la riproposizione di certi schemi (il rapporto padre-figlio, gli amanti separati, lo scambio d'identità) sono meme? I Cinepanettoni, quindi, sono solo una loro derivazione memetica? Però creare un meme per Instagram è molto più facile che girare un Cinepanettone. Può essere meno pop nel pubblico di riferimento, ma di sicuro è più pop nella sua fattibilità.

L.C. Nel luglio 2022 ha coinvolto i suoi follower nella sperimentazione di un nuovo tipo di memeromanzo, più vicino al formato video, basato sullo scorrimento automatico di una sequenza di immagini in successione all'interno delle Instagram stories. Come è nata questa idea e quale riscontro ha avuto?

G.A. L'idea è nata sull'onda della FOMO, quella ciclica, apocalittica paura di diventare d'un tratto antiquati e invisibili. Il CEO di Instagram Adam Mosseri aveva da poco annunciato che la piattaforma avrebbe dato molto più spazio ai video, salvo poi fare un passo indietro causa lo scontento di molti utenti. In quei giorni, in cui tutta la mia effimera fama mi è passata davanti agli occhi, ho pensato che dovevo quantomeno attrezzarmi per approdare, un giorno, su Tiktok. Ho dunque postato, tra le storie, questo vecchio memeromanzo con protagonista Giuseppe Conte, ma in formato video, da leggere coi pollici ben piantati in tasca, insomma. I pareri dei follower sono stati in gran parte negativi, un po' per l'impossibilità di leggere i testi coi propri tempi e soffermarsi sui dettagli delle immagini, un po' per pregiudizio verso Tiktok e un po' per un cristallino odio verso Zuckerberg. Resta comunque il fatto che ho posto il quesito su Instagram e alla mia comunità di lettori, il che è un po' come giocare in casa e con l'arbitro a favore. Non escludo dunque di ripetere l'esperimento su Tik Tok, magari ispirandomi al vecchio cortometraggio francese *la Jetée*, o al cinema comico muto, con tanto di pianola di sottofondo. Per ora l'algoritmo premia ancora il vecchio format, ma magari un giorno il video

mi tornerà utile. Vorrei dire che sperimento per ricerca artistica, ma in realtà è principalmente per non scomparire, come già m'è accaduto con la doccia gelata del 2017.

L.C. In che modo la possibilità di confrontarsi direttamente con il pubblico sui social influenza il suo processo creativo?

G.A. Temo che non m'influenzi in termini partecipativi. Ho delle velleità autoriali che mi hanno sempre impedito di creare una pagina-cantiere a cui ognuno può inviare il suo contributo, sullo stile di Hipster Democratici, per intenderci. Sicuramente mi influenza in termini darwiniani. Ricevere un riscontro immediato per decine, centinaia di volte (al momento i miei post su Instagram sono più di 500) opera un lento lavoro di selezione naturale, quantomeno a livello di consapevolezza: ormai ho buoni elementi per immaginare, a grandi linee, quale tipo di meme può piacere di più e quale meno; poi sta a me decidere se arruffianarmi il pubblico; ma su questo penso di avere dei buoni anticorpi, o più semplicemente un Super-Io molto severo. Penso di vivermi la gestione della pagina come se fosse una casa editrice su tempi accelerati.

L.C. Nei suoi lavori interagiscono molteplici livelli di significato. Le sembra che ci siano delle differenze nel modo in cui essi vengono colti e interpretati da parte di diverse categorie di utenti?

G.A. Sicuramente sì. A volte ho velleità universalistiche, e cerco un umorismo che attraverso accostamenti ossimorici unisca persone che l'algoritmo vorrebbe divise. Vivo quel che scrivo con grande ambiguità. Cerco le parole più ambigue, dalle diverse sfumature di significato, anche opposte, in modo da far vivere, a ogni lettore, il brivido del punto di vista antitetico, ma travestito dal proprio. Questo, nella mia mente, mi rende un conciliatore o un maieuta; ma più probabilmente, nella realtà, un democristiano o addirittura un populista.

Quando leggo i commenti mi rendo conto che spesso quest'ambiguità non arriva. Esempio: tempo fa ho scritto un meme in cui la Meloni lamentava, con un linguaggio progressista, di non volersi riconoscere nel binarismo Fascismo/Antifascismo. Era un meme contro un'etichetta facile (quella di "Fascista") che a mio avviso è castrante verso una piena esplorazione del fenomeno e della persona Meloni. Risultato: centinaia di commenti entusiasti per aver confermato loro, per la 30esima volta nella giornata, che la Meloni era fascista.

Altro esempio: io sono un ammiratore dell'umorismo stratificato di Checco Zalone. Ma non possiamo sapere, almeno finché non sarà istituita una polizia mentale, quante persone di preciso, di fronte a una sua infelice uscita razzista, stanno ridendo di lui, e quante con lui.

L.C. Quale ruolo riveste la cultura pop, sia italiana che internazionale, nel suo lavoro?

G.A. Ovviamente la cultura pop è il teatro in cui gran parte dei meme prende forma. I protagonisti delle mie storie, purtroppo, non potranno mai essere persone comuni, né personaggi dalle fattezze che il lettore può crearsi da solo, come nel romanzo.

I meme sono commedia dell'arte, i social il Carnevale permanente, e la cultura pop un eterno serbatoio di maschere dai tratti ben caricati: Pulcinella l'affamato, Pantalone l'avarico, Di Maio l'ignorante, Beyoncé la leonessa, Chuck Norris lo sterminatore.

Oltre che nei materiali, il mio lavoro cerca di attingere al pop anche nell'attitudine; in particolare nell'hip hop. Trovo molte analogie tra questa cultura e quella memetica: la

giocosità, la ricerca di uno stile, l'impatto della parola, la rapidità d'esecuzione, l'afflato trasgressivo, la valvola della rabbia sociale e personale.

L.C. Come sono cambiate e come si aspetta che si evolveranno nei prossimi anni la creazione e la fruizione dei contenuti memetici?

G.A. Domanda a cui solo Zuckerberg sa rispondere. La risposta più scontata sarebbe: verso i video. Ma mi auguro di no, perché mi costringerebbe a cambiare.